UN BRANO DI GIUSEPPE GARIBALDI

FIDUCIA NELL'ITALIA

Il brano che qui pubblichiamo è tratto dalle «Memorie» di Giuseppe Garibaldi, nelle quali l'Eroe ha fedelmente ricostruito — con drammatici accenti — la storia della sua tumultuosa vita al servizio della libertà d'Italia. L'epoca alla quale la pagina si riferisce è quella precedente l'8 febbraio 1849, data della proclamazione della Repubblica Romana. Nelle ex province pontificie liberate dalla Legione garibaldina, si svolgevano le elezioni per i deputati alla Costituente Romana. A queste elezioni, in particolare, Garibaldi si riferisce.

Fu rigorosissimo il tempo nel nostro passaggio sull'Appennino e molto vi sofferse la gente; ma l'accoglienza ricevuta in Macerata fu una festa che ci risarcì dalle pene sofferte. I Maceratesi non solo ci accolsero come fratelli, ma ci supplicarono a rimanere nella loro città, sino a nuova disposizione del governo; e siccome il nostro destino a Porto di Fermo non aveva altro oggetto che di allontanarci da Roma, ora che ci trovavamo coll'Appennino tra noi e la metropoli, non fu difficile al popolo di Macerata lo ottenere la permanenza nostra in quella città.

In Macerata si trattò di vestire la gente, e grazie alla buona volontà degli abitanti ed alle somministrazioni del ministero, vi si pervenne quasi completamente. In quello stesso tempo si procedette alla elezione di deputati alla Costituente, ed i nostri militi furono chiamati al voto.

I deputati alla Costituente! E fu spettacolo maestoso quello dei figli di Roma chiamati nuovamente ai comizi dopo tanti secoli di servaggio e di prostrazione sotto il giogo nefando dell'impero e quello, più vergognoso ancora, della teocrazia papale. Senza tumulti, senza passioni, fuori di quella per la libertà e per la patria redenta! Senza venalità, senza prefetti o birri che violentassero la libera votazione delle genti, si eseguì la sacra funzione del plebiscito, e non vi fu esempio nello Stato d'un voto compro, di un cittadino che si prostituisse al padronaggio del potente.

I discendenti del gran popolo mostrarono il discernimento degli avi nella scelta del loro rappresentanti, ed elessero tali uomini da onorare l'umanità in qualunque parte del mondo! Uomini di tal coraggio che non cedeva a quello del Senato antico, o dei moderni parlamenti della Elvezia e della terra di Washington! Ma l'odio, la gelosia, la paura della moderna canaglia di potentati e di preti non dormivano: spaventati dal rinascimento della temibile rossa dominatrice, essi si collegarono subito per recidere i ricomparsi germogli di lei, quando teneri ancora ed incapaci di seria resistenza.

Abbi speranza, Italia! e nel periodo d'afflizioni ove codardamente t'han tenuto e ti tengono tuffata i prepotenti di fuori e i ladri di dentro, non perderti di fiducia: non è tutta morta la bella gioventù che ti difendeva sulle barricate di Brescia, Milano, Casale, al ponte del Mincio, sui baluardi di Venezia, di Bologna, d'Ancona, di Palermo, nelle strade di Napoli, di Messina, di Livorno, là sul Gianicolo e nel Foro della vecchia capitale del mondo! Essa è sparsa sulla superficie del globo dall'uno all'altro emisfero, ma tutta palpitante di un amore per te che non ha uguale, e per la redenzione tua, che non capiscono i freddi speculatori o patteggiatori delle tue membra e del tuo sangue, e che non capiranno senonchè il giorno del lavacro delle sozzure con cui t'hanno contaminata!

Non perderti di fiducia! Quella generazione, incanutita oggi sotto il sole cocente delle battaglie, apparirà alla vanguardia della tua nuova generazione cresciuta all'odio ed alle fucilate del prete e dello straniero, ringagliardita dal ricordo di tanti oltraggi e dalla vendetta dei tanti patimenti sofferti nel carcere e nell'esilio.

L'Italiano non si alletta nel bel clima straniero, ai vezzi di gentile straniera, nè si trapianta per sempre in altra terra come i figli del settentrione. Egli vegeta, passeggia tetro, meditabondo sulla terra altrui, ma giammai lo abbandona la brama di rivedere il suo paese bellissimo e di combattere per redimerlo.

Nessuno sa la durata del periodo di degradazione in cui ti ravvolgi, o Italia: ma tutti ben sanno che non lontana è l'ora solenne del risorgimento.

FIRENZE — Un momento della sfilata di modelli che ha avuto luogo per l'apertura della Mostra nazionale del lavoro femminile. La manifestazione prelude al secondo Incontro di primavera, indetto per la fine del mese a Bologna

UN ARTICOLO DI RANUCCIO BIANCHI BANDINELLI

Incontro con gli Etruschi

Una mostra di scultura d'eccezione a Firenze - Le credenze popolari sui nostri antichi progenitori - Squisite decorazioni e immagini piene di forza - L'avvicinamento del pubblico

Quando si pronunzia la parola Etruschi, si ha subito un'idea di qualche cosa di molto antico, di misterioso e anche un poco inquietante, come quando ci si avvicina alla magia. Le incertezze che ancora esistono nel campo stesso degli studiosi arrivano al pubblico, ogni tanto, con notizie di improvvise scoperte, che poi si rivelano fallaci. Non si sa bene che gente fossero questi Etruschi, e nemmeno come sieno spariti d'un tratto, assorbiti nel dominio romano, lasciando solo tracce della loro esistenza nelle mura che ricingono colli maremmani dove pascolano le vaccine, o nelle grotte, dove sedili e soffitti a cassettoni intagliati nel tufo sembrano suggerire una strana vita sotterranea.

Nelle nostre campagne, tutti hanno sentito parlare di tesori nascosti, di tesori trovati, e della «chioccia col pulcini d'oro», e della «tomba della regina», o del guerriero con le armi di bronzo sepolto sotto l'ulivo: o del cacciatore che entrato in una forra a cercare una lepre che credeva colpita, ha incontrato un lastrone di pietra ritto come una porta e, scostatolo, ha intravisto, sui banchi di pietra, distese nelle lore vesti, con ghirlande sulla testa, figure umane che, al primo soffio d'aria, si sono polverizzate lasciando, tra i vasi di terra nera, soltanto i teschi e le ossa. Gli Etruschi, questi. In Toscana, nel Lazio, in Umbria, il popolo li conosce; sa che sono i suoi progenitori. Ma li conosce per sentito dire, soprattutto. Tra la gente istruita, tra gli intellettuali, ci sono alcuni che a sentirli nominare torcono il viso con disgusto come dinanzi alle cose grossolane e volgari; altri vi sono, invece, che li ammirano e li sentono più vicini di spirito che non i greci perfetti o i romani imperiali. Molti nostri scultori, facendo finta di niente, sono andati a imparare da essi certi trucchi del mestiere; come trattare la creta, come tagliare la pietra tenera, come rendere terribilmente penetranti certi sguardi fatti col succhiello.

Ma in genere il pubblico ha poca occasione di incontrarsi con gli Etruschi; perchè da noi il pubblico non frequenta i musei; e, a Firenze, se mai, gli capita di andare agli Uffizi, piuttosto che in via della Colonna dove è il museo archeologico; e a Roma, fra le tante cose da vedere, dimentica facilmente il museo di Villa Giulia, o, al Vaticano, quello che è detto il Gregoriano. Ma ora gl Etruschi hanno cominciato a muoversi e da tutti questi musei, e da altri musei, sono stati mandati a Firenze dei pezzi di scultura. L'anno scorso alcuni pittori etruschi si fecero vedere in una piccola mostra; e quest'anno, in una mostra un po' più grande, ecco gli scultori e gli artigiani del bronzo, dell'avorio, gli orafi: a Firenze, in via dell'Oriuòlo, a due passi dalla cupola del Brunelleschi. Merita il conto di vederla, questa mostra. Certo, se uno cominciasse a porsi dei problemi storici, il discorso si farebbe difficile e lungo. E anche se uno ci andasse con lo spirito del critico e volesse dar sfoggio di bravura. Ma se ci si va con l'emozione di chi vuole avere un contatto diretto con un passato così intimamente nostro, così paesano, talvolta, e così inquietante, si riesce a riportarne un ricordo durevole.

2600 anni di età

Davanti a queste sculture in pietra grezza, in terracotta, in bronzo, che vanno dal settimo al secondo secolo avanti la nostra èra e hanno, dunque, da 2600 ai 2100 anni di età, il visitatore resta colpito dal fatto che questi Etruschi sembrano proprio avere due anime diverse. Da un lato un senso crudo della realtà, un'aderenza sensuale alla vita, che accentua le pose rilassate delle figure distese sui sarcofagi e la mollezza delle loro carni, o rende pungenti i loro occhi, borraccinose le barbe, pesanti le mani. Dall'altro, una raffinata eleganza di gesti nelle piccole statuette in bronzo, una purezza di linea negli avori, una minuta esperienza artigiana nel complicare le forme decorative e i dettagli delle oreficerie ornate da minutissimi granuli d'oro. Ora tagliano la pietra con sicura brutalità o dànno colpi di stecca alla brava nella creta da cuocere, ora conducono con eleganza infallibile il segno continuo del loro bulino sulla superficie del bronzo. Accanto a opere squisite, si trovano opere di una grossolanità estrema, anche se piena di vigore. E si ha sempre l'impressione che queste sieno delle improvvisazioni, non il frutto di un consapevole impegno in un problema artistico posto e risolto, se non alla prima volta, alla seconda o alla terza. Non c'è sviluppo interiore, e perciò opere distanti tra loro di secoli sono stranamente simili, a volte. Più che una civiltà artistica, è un artigianato di varia ispirazione, che lavora per una categoria ristretta di persone o per compiti ufficiali, come le decorazioni dei templi, di estensione per lo più modesta. E i committenti erano stati, prima, nei tempi più antichi, i rappresentanti delle grandi famiglie che dovettero arricchirsi con estrema rapidità con lo sfruttamento delle miniere, esportando metalli e importando oggetti di lusso, convogliando così verso l'Etruria influssi artistici diversi e modelli eterogenei, ma presto poi esclusivamente greci. Quindi, dopo il crollo della ricchezza commerciale, l'Etruria diventa un paese agricolo, chiuso su sè stesso, e i contatti non vanno più oltre la Campania, l'Apulia, Roma.

L'arte etrusca è, per un certo lato, una eco rude e barbarica delle grandi civiltà artistiche che si svilupparono nel bacino orientale del Mediterraneo e il cui fiore estremo fu l'arte della Grecia classica. Ma d'altra parte essa è la prima arte europea, nel senso ristretto che si suol dare a questo termine geografico quando si pensa all'arte del Medioevo e del Rinascimento, posta sul confine tra due mondi, quello orientale mediterraneo e quello occidentale atlantico, alla base dei quali stanno tendenze e sviluppi di civiltà diverse. Proprio per questo l'arte etrusca la sentiamo più vicina, più «moderna».

Primo esperimento

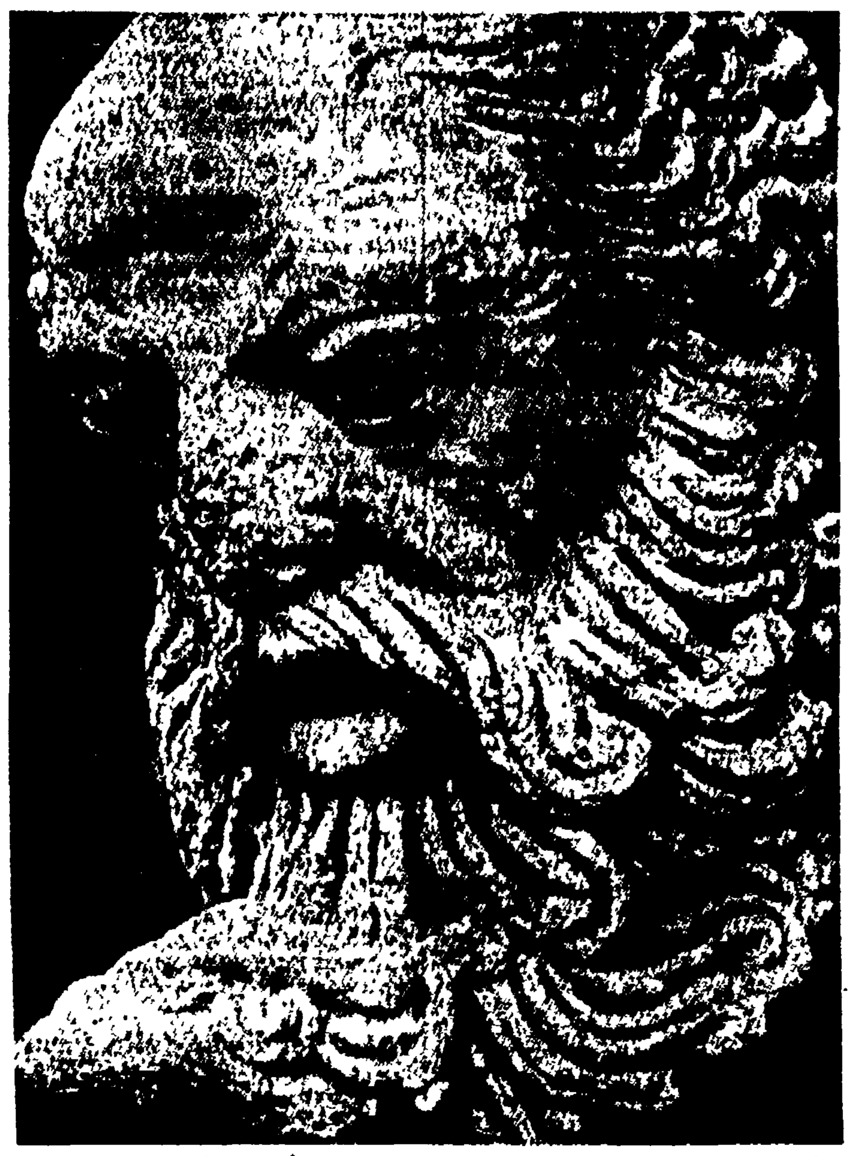
Questa mostra, promossa dalla Sopraintendenza alle Antichità dell'Etruria e dalla istituzione fiorentina della «Strozzina» si è aperta all'inizio del mese (ma, come tutte le mostre che si rispettino, sta ancora adesso ricevendo gli ultimi ritocchi) ed ha una importanza assai superiore alla sua modesta estensione; allo stesso modo come le difficoltà che i suoi organizzatori sono riusciti a superare oltrepassano d'assai quel tanto di inesperienza che affiora nel suo allestimento. Ma è la prima volta che archeologi italiani si trovano ad affrontare un problema per il quale i loro colleghi che si occupano d'arte del Rinascimento e moderna hanno ormai spesso raggiunto una raffinata capacità: il problema, cioè, di porre a contatto del pubblico opere d'arte raccolte da varie parti e di presentarle fuori dalla abituale inquadratura fissa di un museo.

Gli archeologi si lamentano facilmente di non avere, in Italia, quella attrezzatura scientifica che sarebbe adeguata alle necessità dello studio e agli obblighi derivanti da un paese così ricco in monumenti del passato; ma poi fanno assai poco perchè il pubblico, sulle cui esigenze si determinano poi, in fin dei conti, le azioni degli organi ufficiali, tragga un vantaggio, un piacere, uno stimolo da quella loro attività e ne valuti e comprenda l'interesse. Questa mostra è dunque un esempio, un primo passo, che vorremmo veder ripetere più spesso, e che, intanto, ogni museo potrebbe avviare destinando a mostre temporanee una sala nella quale presentare periodicamente al pubblico pezzi scelti, in diversa e adeguata cornice e con quel commento che più venga incontro alle curiosità del pubblico.

Dinanzi a opere di una civiltà scomparsa, culturalmente e ideologicamente lontana dalla nostra, il visitatore chiede di esser preso per mano; e non gli basta una vaga impressione estetica, che finisce poi per concretarsi nella esclamazione: «Però, quanto erano bravi, anche allora», oppure «erano più bravi di noi» (*«Ma vedilo un po', quer capitello, se mejo lo po' fà 'no scalpellino»*, come fa dire il grande poeta romanesco a papa Gregorio in visita agli scavi). Bisogna che il pubblico non si fermi alla meraviglia, ma sia portato a capire: e occorre, per questo, che trovi risposta alle più semplici domande che gli vien fatto di porsi: questo oggetto, quando è stato fatto, e come, e perchè si presenta in quel certo aspetto.

Per l'arte del Rinascimento, questa difficoltà di visione quasi non esiste; esiste già per l'arte medievale; e in misura più grande per l'arte del mondo antico: anche per quella, cosiddetta classica, che sembra così facile a comprendere, ma che pure lascia, in fondo, nello spettatore sensibile ma non preparato, un disagio e una insoddisfazione. Perchè? perchè l'arte non è tutta nelle linee e nelle masse, nei colori o nei volumi; l'arte non è solo un fatto formale, ma è l'espressione di una cultura, di una società, di un mondo, dei quali noi dobbiamo conoscere i presupposti per poterla comprendere. Perciò l'arte di quel mondo antico del quale si occupano gli archeologi è meno conosciuta e apprezzata dal pubblico; perciò, per avvicinargliela, occorrerebbero frequentemente mostre nei musei e mostre come questa. Dalla quale certo non si poteva pretendere che, d'un colpo, riescisse a superare tutte le distanze.

RANUCCIO B. BANDINELLI



«Testa di vecchio», scultura etrusca esposta a Firenze

TUTTA UNA REGIONE SEGUE L'EROICA LOTTA DI CABERNARDI

Anche i signori con l'Aurelia danno ragione ai "sepolti vivi"

Una telefonata difficile - Colloquio con un agricoltore - "Ce la faremo?" - La Montecatini al bando
I manifesti del Comitato cittadino smentiscono quelli della CISL - Quando l'anticomunismo va in pezzi

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

CABERNARDI, giugno.

— Ma non hai fiato? — faceva in lontananza appena percettibile e carica di rimprovero, la voce dello stenografo.

— Sto gridando! — urlavo con quanta forza avevo in corpo — Sei sordo? Mi senti?

— Appena, appena. Grida più forte!

— Va bene. Andiamo avanti: la miniera di Cabernardi...

— Come? La miniera di San Bernardo?

— Nossignore! Di Cabernardi. C come Catania, a come Ancona, b come Bologna...

— Pronto. Pronto. Ha finito signore?

Era la voce calda, suadente, vicinissima della telefonista che mi interrompeva ancora una volta nel momento più critico.

— Non ho finito! Lasci signorina! Lasci! E come Empoli, r come Roma, come Napoli...

Per trasmettere tre cartelle e mezza di corrispondenza impiegai oltre mezz'ora; quando finalmente riattaccai il ricevitore e aprii la porta della cabina ero disfatto e sudato come dopo un bagno turco.

Rivolsi un cenno di saluto alle telefoniste, che mi guardavano male per aver tenuto così a lungo occupata la cabina, e mi avviai verso l'uscita; ma un signore grosso, lucido, con occhiali da sole e baffi, vestito di grisaglia e profumato di lavanda, mi fermò con un sorriso e un gesto della mano.

Il prezzo dei concimi

— Scusi, — mormorò con voce da cospiratore — come andrà a finire questa storia?

— Quale storia, signore? — feci io ancora mezzo stordito dal caldo e dalla mia stessa voce.

— Mi creda, senza volerlo, ho potuto ascoltare tutto quello che lei diceva al telefono...

— Sfido io...

— Ho capito che lei si interessa molto di questa storia. Mi dica, dunque, ce la faremo o no? Lei che ne pensa?

Io osservando il mio interlocutore pensavo con raccapriccio che avevo dovuto trasmettere una corrispondenza abbastanza confusa per suscitare la simpatia e la fiducia di lui. Mi chiese dove andavo e si offrì di darmi un passaggio mostrandomi un'Aurelia nuova fiammante.

— E' forse della Montecatini lei? — azzardai.

— Io?! — gridò il signore indignato quasi gli avessi chiesto se, per caso, era il bandito Giuliano redivivo. Allora ci presentammo, e lui subito a chiedermi nuovamente se «ce l'avremmo fatta». Ma i miei dubbi sull'articolo che avevo trasmesso permanevano. In generale, i signori con l'Aurelia non guardano di buon occhio, non dico l'occupazione di una miniera come a Cabernardi, ma nemmeno uno sciopero di pochi minuti. Sentii così il bisogno di chiarire una buona volta chi, secondo me, ce l'avrebbe fatta.

— Sono giornalista — precisai — sono dell'Unità.

— L'avevo capito! — fece il signore con aria di trionfo. — Mai come questa volta l'Unità sta dicendo cose sacrosante! Però, però, se lei permette, le vorrei dare qualche consiglio. Io sono molto addentro alla questione. Sono agricoltore, come lei avrà capito, e possiedo terre anche in altre zone. Bene. Sa perchè noialtri agricoltori, grossi e piccoli, stiamo andando alla rovina? A causa della Montecatini che fa tutto ciò che vuole mentre il governo sta a guardare. Sa perchè ora vuol far chiudere la miniera? Per non far scendere i prezzi del solfato di rame.

— Lo so. E' anche per questo.

— E allora, caro lei, perchè non scrive chiaro e tondo sul suo giornale che bisogna immediatamente nazionalizzare la Montecatini?

Aprono gli occhi

— Perchè lo stiamo scrivendo da anni.

— Ah, sì? Benissimo. Però ora è venuto il momento di insistere. I minatori non debbono venir fuori dalla miniera se non è nazionalizzata la Montecatini. Sa che le dico? Io non sono mai andato d'accordo con i comunisti. Ma questa volta li benedico. E benedico anche la Camera del Lavoro. Così bisogna fare: agire, lottare. Eppoi questa Costituzione ne vogliamo attuarla?

Almeno per una volta nella propria vita a ognuno di noi è accaduto di sentirsi dire: — Ma se tutti i comunisti la pensassero come lei, io mi iscriverei subito al suo Partito! — L'affermazione, in un primo momento, vi lascia dubbiosi; poi riflettendoci, potete assicurare che è proprio così, anzi, che siete voi a «pensarla» come tutti gli altri comunisti.

Dopo di che può darsi che il vostro interlocutore non corra affatto, come ha promesso, alla più vicina sezione del Partito per iscriversi; ma certamente comincerà a dubitare di almeno una delle sue tante idee sballate sui comunisti.

Prendete il signore da me incontrato all'uscita dell'ufficio telefonico di Pergola, presso Cabernardi. Per principio non è d'accordo con i comunisti. Ciò che vuole il Partito Comunista egli lo viene a sapere attraverso la lettura dei giornali governativi. Lunghe letture di anni che a poco a poco fanno di lui un anticomunista acceso. Poi un bel giorno nella zona dove egli vive, lavora, possiede terre, succede qualcosa. La Montecatini vuol chiudere la miniera e se ci riesce sarà la rovina di tutta l'economia della zona e anche sua. Gli operai occupano la miniera. E il signore con terre e Aurelia scopre che bisogna nazionalizzare subito la Montecatini e far rispettare la Costituzione. Crede che i comunisti solo da oggi si battano per questo.

Ma forse avviene sempre così quando si va in un paese dove operai o contadini sono in lotta. Una cosa è leggere di uno sciopero o di una occupazione di terre che sta avvenendo in una lontana provincia, e altra cosa è vivere sul luogo della lotta. E' allora che l'anticomunista onesto non lasciandosi imbottire la testa da luoghi comuni e da falsità, ma seguendo anche i propri interessi, apre almeno per un momento gli occhi e si dichiara d'accordo.

Questo l'ho potuto costatare in maniera impressionante nei pochi giorni in cui sono stato a Cabernardi e ho poi girato per i paesi intorno: Pergola, Sassoferrato, Arcevia, Fabriano, Ancona

A Cabernardi, uno di quei giorni, arrivarono due dirigenti nazionali inviati dalla UIL e dalla CISL. Vennero a dire che non c'era niente da fare, che bisognava rassegnarsi ad accettare i licenziamenti, che la Montecatini ha ragione. Parlavano come persone di un altro mondo. Lo capirono e filarono via.

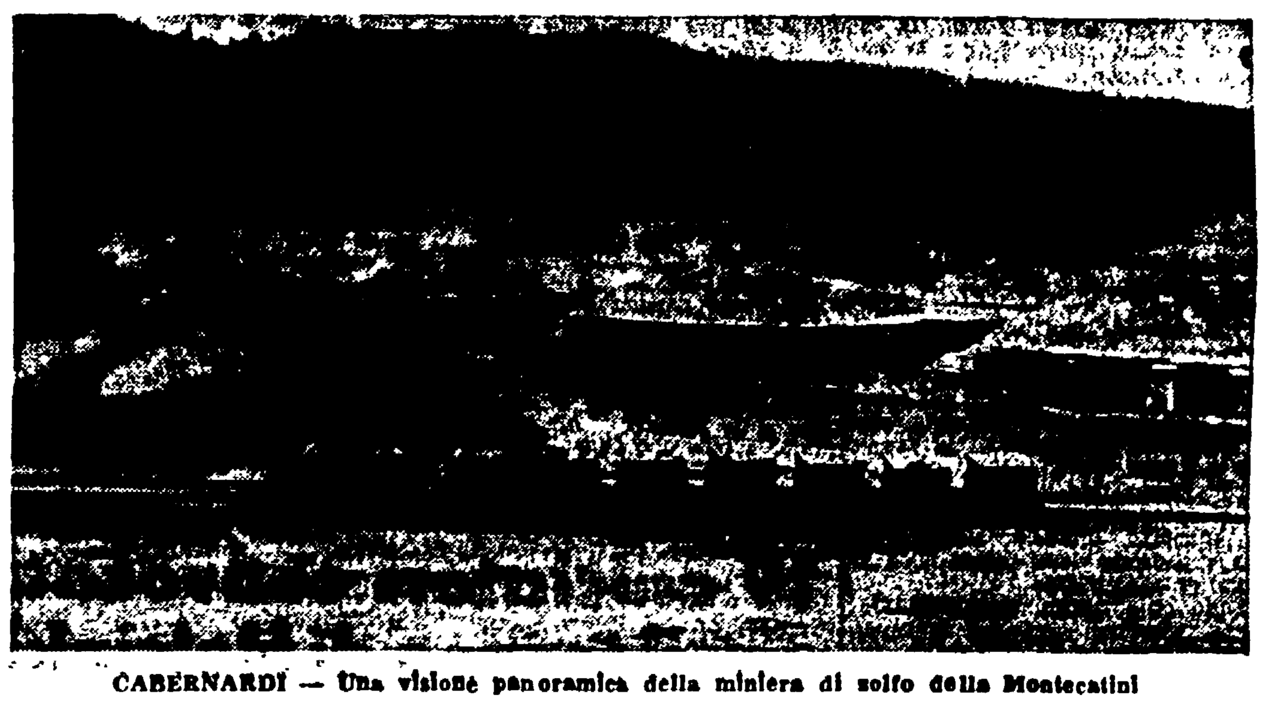
Il giorno dopo in paese giunse un camion carico di viveri offerti ai minatori dagli operai di Fabriano. Il camion era accompagnato da una delegazione di cui facevano parte, oltre il rappresentante della CGIL, anche quelli della CISL e della UIL di Fabriano.

Sui muri c'era un manifesto di queste due organizzazioni che invitava a cessare l'occupazione della miniera; gli esponenti locali invece venivano a portare viveri ai minatori per aiutarli.

E a Pergola, non abbiamo forse letto, affissi gli uni a fianco degli altri, manifesti della CISL contro l'occupazione e manifesti del Comitato cittadino di difesa della miniera sottoscritti dalla CGIL, dalla CISL, dalla UIL, dal PCI, dal PSI, dalla Democrazia Cristiana e da tutti gli altri partiti?

L'anticomunismo è facile farlo da lontano e in forma generica: diventa molto più difficile attuarlo sul posto e in relazione a precisi problemi. Il meno che può capitare è di apparire incoerenti o in malafede.

RICCARDO LONGONE



CABERNARDI — Una visione panoramica della miniera di solfo della Montecatini

Due intere province mercoledì in sciopero

ANCONA, 11. — **Le maestranze delle Camere Confederali del Lavoro di Ancona e Pesaro hanno deciso di proclamare lo sciopero generale dei lavoratori dei settori industriali delle due province per mercoledì 18 giugno dalle 13 alle 24, in segno di solidarietà verso gli eroici minatori di Cabernardi che dal 28 maggio si sono volontariamente asserragliati nelle miniere per impedirne la smobilitazione.**

La ronda di notte

Il piccolo Pinay

Si dice che l'on. Andreotti, durante un trattenimento in casa di amici, rispondendo alle osservazioni di un timorato democristiano sulle sorti del nostro cinema, offeso dalla folata di film realistici dell'ultimo anno, abbia risposto più o meno testualmente: «Tra un anno i comunisti non avranno nulla a che fare con il cinema italiano».

La frase sta facendo il giro degli ambienti cinematografici, e nessuno dubita che Andreotti abbia potuto dirla. Basta leggere il fedele ritrattino che del giovane sottosegretario «dal volto che chiede indulgenza» ha steso Vitaliano Brancati nel suo gustoso pamphlet sulla censura teatrale per convincersi che questo ed altro ci si può attendere dal ragazzo prodigio della Presidenza del Consiglio. Egli probabilmente, ha deciso di seguire nel suo campo meschinello, l'esempio del maestro Pinay, per fare nei riguardi del cinema, quello che i fascisti chiedono a De Gasperi in campo nazionale. Andreotti forse, organizzerà retate per arrestare i cineasti comunisti o quelli dubbi.

Ma dunque, il sottosegretario si è deciso a prendere la parte dell'uomo forte del coraggioso epuratore del censore dalla grinta crudele? Ma dunque abbandona le mosse i sorrisetti mellifui dinanzi agli obiettivi della INCOM gli arrivati di corsa alla Camera per difendere il cinema italiano, pupilla dei suoi occhi smorti? Cosa lo spinge a questo? Forse è la pratica di questi anni. Egli è come il giocatore, cui è andato bene un colpo, due, o tre, e che persevera, per perdere tutto sulla posta più grossa. Sull'ultimo numero di Belfagor, Luigi Russo esamina brevemente alcuni di questi colpi mancini, e si sofferma sul sopruso recente che ha tolto a Luigi Chiarini la direzione della rivista Bianco e Nero, per darla in mano ad un gerarchetto clericale.

«E infatti il fascicolo recentemente apparso — *dice Russo* — reca già il segno inconfondibile, dalla premessa veramente trascendente per confusione mentale ed ignoranza degli specifici problemi del suo nuovo direttore, alle acide sciocchezze delle reclute della Gioventù di Azione Cattolica della cultura democristiana».

E proprio con le parole di Russo, possiamo rispondere all'on. Andreotti e modestamente ammonirlo: «Questo è uno dei tanti casi, gravissimo veramente per chi ha a cuore la cultura non a parole, ma in concreto, e la difende pubblicamente e a viso aperto e non sottovoce per paura di essere sentito da Gedda o da Gonella; per chi della libertà ha un concetto un po' più largo di quel che non sia il proprio personale interesse. Oggi la libertà a volerla difendere sul serio si paga di persona; ma è a credere che chi paga — e per nostra fortuna non sono pochi — non cade nel gioco di quanti fondano comitati per avere una carta intestata a loro disposizione. Per questo non c'è da disperare. Giorno verrà...».

t. c.

LE PRIME A ROMA

CINEMA

Desiderio proibito

Questo film affronta un tema quanto mai nuovo. Immaginatelo enunciato così: l'eterna lotta tra il bene e il male. Il bene trionfa e il male soccombe. Il bene e il male sono commisti nella stessa donna e distribuiti in equa misura. La ragazza è quel che si dice una donna perduta, che ricatta alcuni maturi signori annunciando loro di attendere un bambino. Ma un giorno uno di questi maturi signori, invece di impallidire visibilmente e mettere mano al portafoglio, compie salti di gioia e abbraccia teneramente la donna. Di qui un complicato dramma, con morti e feriti gravi, finchè la candida innocenza dell'uomo convince la donna a mettersi sulla retta via, e ad adottare un bambino. Con i confetti finali e la punizione dei malvagi, si chiude il film ambientato a Parigi e interpretato da Madeleine Lebeau.

t. c.

Sola col suo rimorso

Questo film sembra ideato da un uomo che si sia voluto vendicare dalle soperchierie della moglie. In esso vi è infatti descritto il personaggio di una donna astutissima che riesce a creare intorno al marito una specie di campana di vetro per poterlo dominare a suo piacimento, avida di possesso, invidiosa dei suoi successori, gelosa fino alla esasperazione delle sue attribuzioni di moglie. Finchè il marito non aprirà gli occhi e non la lascerà «sola col suo rimorso». La solita psicanalisi fa capolino alla fine quando giustificherà il comportamento di questa moglie noiosissima con le consuete, semplicistiche sciocchezze. In sala, intanto, i mariti gongolano e, indicando lo schermo, sussurrano alle mogli contrariate: «Vedi?... ecco, tu sei così...». L'interprete è Joan Crawford, sempre più rinsecchita e incupita, più che dalla cattiveria e dall'avidità, dalla inevitabile vecchiaia. Regia di Vincent Sherman.

La seconda moglie

Psicoanalisi, qualche revolverata, un incidente d'auto, un paese della California abitato da staccendati, da ricchi villeggianti, da famosi architetti che non si sa quando lavorano, una eredità in sospeso e un abbraccio finale; tutto ciò è contenuto in *La seconda moglie*, tenuto a malapena insieme dal meccanismo corroso del «giallo-psicologico».

Questi film si somigliano ormai tutti e si sa benissimo come cominciano e come finiscono, lo sanno anche i bambini. Non si capisce, quindi, perchè seguitano a produrli in gran quantità: forse perchè credono ancora al successo della formula, senza sapere che ripresentati oggi — ad un pubblico molto più scaltrito e cosciente — *La prima moglie, L'ombra del dubbio, Spellbound* sarebbero accolti malamente. Se c'è qualche cosa da rispettare, in questo film, è l'interpretazione elegante di Robert Young e di Betsy Drake; la regia — molto primitiva — è di Kern.

Notturno tragico

Come se non bastassero i numerosi e scadenti «gialli» prodotti negli ultimi anni con incosciente dovizia, Hollywood — forse avvertendo qualche buco profondo nella vita culturale italiana — ci invia anche i «gialli» dell'anteguerra. *Notturno tragico* avrà una quindicina d'anni, e li dimostra. Esso si basa su una trovata che dovrebbe far venire i brividi e che, al contrario, lascia perfettamente indifferente lo spettatore. Nei dintorni di Londra è stata uccisa una donna: la trovata consiste nel fatto che lo spettatore sa chi è l'assassino e aspetta il suo prossimo misfatto in un crescendo di «indizi». Timidamente — ancora inesperta di cinema — la psicoanalisi si affaccia alla porta per dirci che l'assassino è megalomane e sadico. Interpreti — sbiaditi — Robert Montgomery e Rosalind Russel. Regia di Richard Thorpe.

Vice